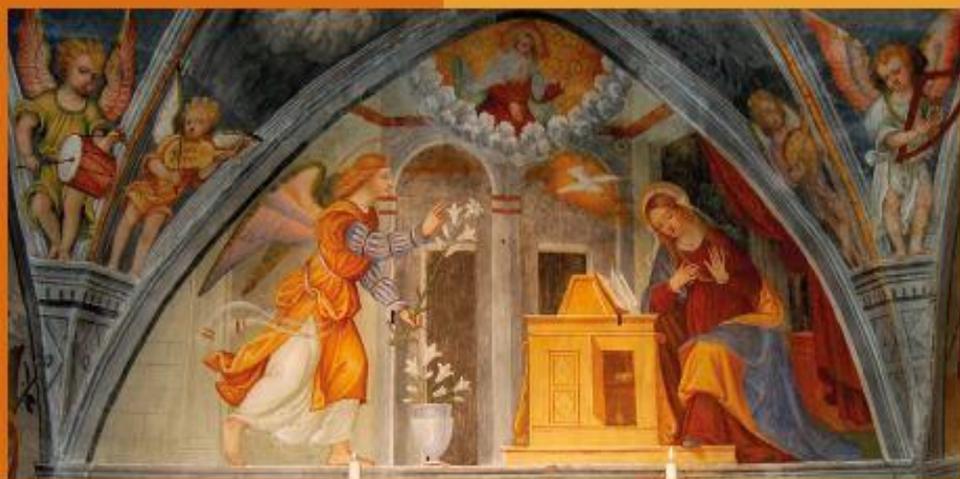


N. 21
Anno 2018

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



Maria Valentina Casa

Una storia del Novecento

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 21 - Anno 2018

Una storia del Novecento

Maria Valentina Casa

Con questo articolo, senza pretese, vorrei proporre una storia del '900 dove l'articolo indeterminativo vuole significare sia una delle tante storie del Novecento che una delle possibili letture del Secolo Breve,¹ fatta partendo dalla voce di mia nonna, Margherita Maiolani nata nel 1927 che, raccontandomi parte della sua vita, mi ha permesso di ascoltare e successivamente tentare, molto brevemente, di ricostruire uno scorcio del XX secolo. In questo scorcio di Novecento, l'ordito delle vicende personali si intreccia alla trama della Grande Storia. In certi casi è stato possibile risalire a fonti documentarie proprie della ricerca storica, in altri casi mi sono avvalsa di strumenti propri della ricerca sociale, ad esempio la storia di vita che costituisce l'ossatura di questo scritto. La storia di vita, oltre ad essere uno strumento utile per l'indagine sociale, offre la possibilità di riconoscere al soggetto narrante la sua profonda umanità in quanto egli è persona e non mero oggetto di ricerca.

È riconoscendo questa umanità che la ricerca sociale può acquisire una dimensione pienamente umana, generativa di relazione poiché chiama in causa non solo la professionalità del ricercatore ma anche il suo *essere* umano. Questo comprensibilmente è ancor più vero quando, come in questo caso, l'intervistato è un proprio familiare. Ascoltare una persona che racconta la sua storia non deve essere mai inteso come un semplice esercizio volto al reperimento di informazioni finalizzato alla produzione di un testo, ma può essere occasione per avviare, costruire o cementare una relazione. Questo modo di procedere può essere una vera e propria scelta metodologica che faccia dell'indagine sociale anche una modalità per relazionarsi all'altro, al diverso da sé, non solo per cercare informazioni ma anche per creare con lui un legame più profondo senza per questo pregiudicare l'oggettività della ricerca. L'utilizzo della storia di vita e la scelta di un approccio narrativo come strumento per una ricerca storico-sociale richiede inevitabilmente capacità di ascolto dell'altro ma anche di sé in quanto "l'ascolto dell'altro chiede lavoro su di sé, delle proprie inquietudini, contraddizioni e insoddisfazioni e dunque del proprio desiderio, e chiede di partire da qui per andare verso la relazione senza spogliarsi della propria singolarità vivente [...] la relazione esige, per poter

¹ La definizione "Secolo Breve" riferita al 1900 è stata coniata da E. Hobsbawm ed è il titolo di un suo celebre saggio: *Il Secolo Breve, 1914-1991*, BUR, Milano 2014.

LIST OR MANIFEST OF ALIEN PASSENGERS FOR THE COMMISSIONER OF IMMIGRATION

Approved by the Department of the Secretary of the Treasury of the United States, under Act of Congress approved March 3, 1883, to be submitted to the Commissioner of Immigration by the Master of any vessel which has brought on board any alien and is a port in the United States

U. S. S. I. 03333333

Vessel, Name *Italiana* Agent *J. J. ...* 1903 Arriving at Port of New York April 1st 1903

No.	Name	Age	Sex	Rank	Profession	Place of Birth	Country of Birth	Marital Status	Occupation	Remarks
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50

Copia lista passeggeri censiti a Ellis Island il 1 aprile 1903, reperita sul sito www.libertyellisfoundation.org

vivere, una contrattazione fine sul senso delle cose, sulle risorse, emozioni, desideri e bisogni, propri e altrui, ed è innanzitutto una contrattazione fra sé e sé che non si può eludere di fronte alla porta stretta rappresentata dalla resistenza del nostro interlocutore/ice o delle nostre stesse resistenze”.²

L’ascolto di un’altra persona, della sua storia di vita, produce dunque inevitabilmente degli effetti sul ricercatore e sulla ricerca. Tutto ciò sembra essere molto lontano dalla volontà di asepsi a cui, in qualche modo, aspirano le discipline sociali che sempre più frequentemente mirano ad essere definite scienze, come se di per sé l’aggettivo scientifico valesse a garantire l’affidabilità e l’attendibilità di un sapere che dovrebbe essere sempre critico, al di là della sua “scientificità”³

Se, come abbiamo visto, l’ascolto dell’altro produce degli effetti sul ricercatore e sulla ricerca, attraverso l’ascolto delle storie di vita si assiste anche al recupero dell’unicità, dell’individualità del narratore e della sua storia, della sua percezione del mondo e dei fatti che in esso avvengono (e che, in qualche

² Cima, R., Moreni, L., Soldati, M. G., 2000, p. 34.

³ A tal proposito può essere interessante legger gli atti della Lectio Magistralis di Tullio De Mauro, tenutasi a Roma presso l’aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università la Sapienza il 29.11.2007 dal titolo “Scienze inumane e scienze inesatte? Qualche riflessione sul sapere critico”.

modo, lo creano). Tale percezione è soggettiva, unica e irripetibile come lo è, del resto, l'esperienza che ogni uomo fa nel mondo.

La storia di vita è uno strumento di indagine utile per cogliere le rappresentazioni del mondo che gli individui (e le collettività) hanno della propria collocazione anche nella storia (a partire dalla storia familiare per giungere alla storia con la S maiuscola), permettendo di scorgere il livello di distanza – o di prossimità – del pensiero che soggiace a tale percezione rispetto al “pensiero ufficiale”. Tali aspetti risultano particolarmente interessanti nel caso in cui certi episodi cruciali della Storia sono stati vissuti direttamente dal narratore. È nelle crepe che si aprono tra il pensiero ufficiale (quello di chi scrive la storia) e il pensiero “ufficioso” (quello di chi la storia si limita a raccontarla, oralmente e dal suo punto di vista, come fatto della propria di vita)⁴ che ci può essere, non necessariamente, ma può esserci, qualche elemento interessante che offra spunti di riflessione sulla questione della produzione e della circolazione culturale intesa in senso antropologico.⁵

Come afferma Pavanello “in questo senso, la storia di vita è un documento notevole di come funzionano, in un individuo, la memoria semantica (quella che struttura il sapere) e la memoria episodica (quella che trattiene il ricordo degli eventi), ma al tempo stesso è anche un documento eccezionalmente importante per la comprensione di come può essere esplicitato individualmente quello che possiamo definire il “discorso” sociale, ovvero la possibilità di dire un sapere che è insieme condiviso socialmente e, per molti altri aspetti, essenzialmente personale. Così la storia di vita è contemporaneamente un brandello di memoria culturale e un mosaico soggettivamente coerente di memoria individuale”.⁶

In un'epoca come quella attuale, che assiste a una crisi delle “grandi

⁴ In merito a ciò Norberto Bobbio parla di una microstoria per riferirsi a “quell'altra parte della società dove stanno [...] i sudditi, coloro che non saranno mai sovrani, coloro che muoiono senza lasciare altro segno del loro passaggio su questa terra che una croce con un nome e una data in un cimitero, coloro di cui gli storici non si occupano perché non fanno storia, sono una storia diversa, con la s minuscola, la storia sommersa o meglio ancora la non-storia (ma da qualche anno si inizia a parlare di una microstoria contrapposta alla macrostoria, e chi sa che nella microstoria non ci sia posto anche per loro)”. Bobbio, N., 1994.

⁵ Per quanto concerne la questione della produzione e circolazione culturale vedere gli studi della Scuola di Francoforte, i “Cultural Studies” nati col nome di “British Cultural Studies” presso il Dipartimento di Inglese dell'Università di Birmingham, nel 1964, con la fondazione del Centre for Contemporary Cultural Studies e l'interessante dibattito sviluppatosi in contesto italiano, soprattutto grazie ad Alberto Cirese che nel volume “Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale” (Seconda edizione accresciuta. Palermo, Palumbo, 1973), propone una “revisione gramsciana della disciplina folklorica” (F. Dei., “Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana” in *Lares*, Quadrimestrale di studi Demoetnoantropologici, anno LXVVII, n. 3, 2011, Leo S. Olschki editore, Firenze). Vedere anche il più recente volume di F. Dei, 2018.

⁶ Pavanello, 2010, p.188.

narrazioni”⁷ il racconto che Deleuze e Guattari definirebbero rizomatico, caratterizzato dunque dalla “congiunzione e... e... e...”,⁸ tipico delle storie di vita può essere, oltre che strumento di ricerca per le discipline sociali, anche un modo attraverso cui il narratore può rileggere la propria vita, conferendole senso. A questo proposito Laura Bovone scrive “nella società individualizzata almeno una cosa sembra essere chiara, l’importanza delle storie di vita individuali. Tra i tanti materiali possibili che può raccogliere il sociologo che si mette in ascolto e che osserva [...]” Bauman sceglie evidentemente le storie di vita cui attribuisce però un significato forte, costitutivo del senso della vita: “l’articolazione delle storie di vita è l’attività attraverso la quale la vita riceve significato e finalità”. La storia di vita baumaniana certamente ha a che fare col “mondo della vita” e con “l’azione comunicativa orientata all’intesa” di Habermas, è una storia raccontata per raccontarsi, a sé e agli altri, ma fondamentalmente raccontata per darsi un senso.⁹

Tutto ciò è ancor più vero se pensiamo che, in un certo senso, la crisi delle grandi narrazioni della società postmoderna ha intaccato anche quelle che definirei le piccole narrazioni quotidiane, i nostri racconti personali che nella “quantità di informazioni, di cronache, di televisioni che abbiamo in casa, molti televisori in una casa”,¹⁰ faticano a trovare unitarietà, continuità e senso, nonché una collocazione nel più ampio panorama della Grande Storia, dalla quale tutti possiamo essere toccati, specialmente in alcuni momenti che si rivelano cruciali per determinate comunità, per intere nazioni o addirittura per tutta l’umanità.

L’intreccio tra la storia individuale e la Grande Storia emerge evidente nel corso di questo articolo grazie a una serie di esempi costituiti da eventi significativi per la vita di mia nonna che però risultano essere stati significativi per molte persone che in qualche modo ne hanno condiviso il destino all’interno di quelli che le scienze sociali hanno definito fenomeni di massa (nello specifico di questo articolo faccio riferimento in particolare alla migrazione verso gli Stati Uniti d’America, alla Seconda Guerra Mondiale, all’urbanizzazione del Secondo Dopoguerra e alle vite contadine nelle nostre vallate alpine nel periodo tra i due conflitti mondiali).

Vista in questa prospettiva la storia di vita può aiutare l’individuo a ricucire frammenti della propria esistenza e a conferirle una collocazione nella storia oltre che l’unitarietà già citata, laddove “radio, televisioni, giornali sono diventati elementi di una generale esplosione e moltiplicazione di

⁷ J. F., Lyotard, *La condizione postmoderna*, 1979, tr. It. 1981, XVIII edizione, 2007, Feltrinelli, Milano.

⁸ Deleuze, G., Guattari, F., 1997, p. 49.

⁹ Bovone, L., 2010, p. 103.

¹⁰ Vattimo G., 1990, p. 17.



Massimo Maiolani, detto "Baldo", di Agostino, Detroit, anni '10 del '900

“Mi chiamo Maiolani Margherita, sono nata a Oga il 23 ottobre del 1927. Il mio papà si chiamava Massimo ed era nato a Oga il 26 gennaio 1881, i genitori di mio papà si chiamavano Agostino e Maria. Mio papà quando aveva vent’anni è andato in America; quando è andato in America per prima cosa ha imparato l’inglese. Ha comprato un libro e è andato a scuola, perché senza scuola non vai da nessuna parte. Lì erano inglesi e parlavano inglese. E poi ha fatto una scuola da sommelier che in America *al gara s’giamó quèla de taštèr i vin* (c’era già la moda di assaggiare i vini).

Prima di partire per l’America è andato a fare tutte le visite a Sondrio e

di racconto unitario, sono state trascritte in italiano per rendere più agevole la lettura. Solo alcune espressioni dialettali caratteristiche sono state lasciate in dialetto con traduzione in italiano scritta a fianco, tra parentesi. Ho cercato di riportare il testo mantenendo alcune caratteristiche della lingua parlata, tenendo conto della variabilità diamesica che intercorre tra testo parlato e testo scritto (rimando, su questo punto, alla lettura di Nencioni, 1983). Sarebbe stato interessante riportare le interviste nelle loro versioni originali, con tutte le loro derive “rizomatiche” ma ho preferito seguire una successione temporale che desse ragione del titolo dell’articolo e delle mie intenzioni (riproporre una storia del ‘900, appunto). In quest’ottica ho riportato dapprima le vicende del mio bisnonno, padre di nonna Margherita, protagonista dell’emigrazione negli Stati Uniti D’America a inizio Novecento, in seguito un simpatico episodio accaduto alla nonna di mia nonna, madre dell’Arcivescovo di Sondrio, Monsignor Pietro Maiolani (questo episodio mi ha concesso inoltre di dimostrare come l’intreccio tra storia ufficiale e storia “ufficiosa”, familiare in questo caso, a volte trovi testimonianza scritta tra le pieghe della storiografia, in particolare nella biografia del Cardinale di Milano Andrea Carlo Ferrari (1850-1921); proseguendo in questa cronistoria ho fatto poi accenno all’infanzia contadina a Oga, alla Seconda Guerra Mondiale e infine all’emigrazione a Sondrio nel secondo dopoguerra.



Rocca Aldo, futuro marito di Margherita, con commilitoni sul fronte greco-albanese, 1941

con lui c'era uno di Pedenosso e gli hanno chiesto "di che parte sei?" E lui: "Pedenosso", "Provincia?", "Pedenosso", lui diceva tutto Pedenosso! "E dove sei nato?" "Pedenosso." "Bravo, sei promosso!" gli hanno risposto.

E poi mio papà è arrivato in America. E stavano quaranta giorni in quarantena, sull'isola,¹³ per vedere che non avessero malattie prima di arrivare in America, specialmente la tbc, per esempio.

E così è partito e mia mamma aveva sedici anni quando è partito. E erano cinque o sei di Oga e quando sono partiti c'era mezza Oga in Sambor¹⁴ a salutare i giovani che partivano per l'America perché partiva la corriera e li portava con sé. E mio papà e gli altri erano scesi a piedi da Oga, giù da Sambor per andare a prendere la corriera, *ó per li còsta* (giù per i prati scoscesi) e allora mio papà ... mia mamma aveva sedici anni ... mio papà le si è avvicinato e le ha dato un bacio prima di partire. Lei aveva sedici anni. E lui non le ha detto niente. E con la storia del bacio lei lo ha aspettato, fino a che è tornato dall'America, non ha mai voluto nessun altro, nessun moroso. E anzi, lei lo diceva quando era in

¹³ Ellis Island.

¹⁴ Sambor è una località di Oga costituita dai campi e i prati che si affacciano su Bormio e costituiscono una sorta di balcone naturale sulla vallata sottostante.

Svizzera, perché era stata in Svizzera a lavorare, in campagna, non al Palace, e in Svizzera c'era un bresciano che le faceva il filo ma lei gli diceva che voleva andare suora e così lui si è ritirato e non si è più fatto avanti.

E intanto un bel giorno il mio papà è arrivato dall'America. Dieci anni dopo è arrivato. Non si erano scritti. Niente. Ogni tanto quando qualcuno tornava dall'America, perché ogni tanto qualcuno tornava, gli chiedeva notizie di Baldo, perché mio papà lo chiamavano Baldo, ma solo questo.

In America è stato a Detroit, nel Michigan. Lavorava in un'osteria di due vecchietti e questi due vecchi gli avevano dato l'osteria in gestione. E lui ha preso un socio perché da solo non riesci e gli lasciavano manovrare i soldi, guadagnavano tanto perché erano in un posto di italiani e di italiani con l'osteria c'erano solo loro e allora andavano tutti nella loro osteria. I due vecchietti stavano al piano di sopra, erano americani, loro.

E poi mio papà è tornato in Italia, a Oga, convinto di sposarsi e di tornare in America con la sua sposa ma Maria in America non voleva andare. Lei in America non sarebbe andata, a lei piaceva stare in campagna qui, a Oga e ha detto a mio papà: "io ti sposo, però in America no! In America non vengo!" E io quando ero una bambina dicevo: "per fortuna che non siamo andati in America altrimenti adesso saremmo tutti pellerossa!" E allora i miei genitori ridevano ... quando ero una bambina io si parlava tanto dei pellerossa, adesso nessuno li nomina più.

E così mio papà è tornato dall'America, convinto che lei sarebbe tornata in America con lui, l'aveva detto anche ai suoi amici, adesso vado in Italia e tornerò con mia moglie ma lei in America non è andata.

E poi lui è tornato in America, perché aveva detto ai due vecchi dell'osteria che sarebbe tornato con sua moglie a mandare avanti l'osteria e quando è arrivato in America la sposa non c'era. "E dove l'hai lasciata la sposa?" gli hanno chiesto i vecchietti. Perché l'America era lontana, e non si scriveva tanto fino in America¹⁵ ed era arrivato lì per dirgli che in America sua moglie non era voluta andare. E gli è dispiaciuto ai vecchi, perché loro volevano vendergli l'osteria, un po' alla volta lui gliel'avrebbe pagata, loro volevano venderla a lui perché non avevano nessuno, nessun nipote, nessuno. Erano da soli ma mio papà ha dovuto dirgli che gli dispiaceva ma la sua sposa in America non voleva proprio andare e quindi tornava a casa anche lui. E dopo è arrivato a Oga ed è andato ai Bagni Nuovi, a fare il cantiniere e il sommelier.

Ai Bagni, al mese di marzo, quando c'era una settimana di bel tempo, una

¹⁵ Sulla scarsità della corrispondenza degli emigranti valtellini è interessante quanto riportato in AA. VV., 1994, p. 32. "Le lettere sono documenti in genere poco sviluppati sul versante di una cultura simbolica, prevalendo in esse assolutamente un mondo di interessi materiali o al più una generica affettività verso i familiari, e inoltre sono documenti scarni, anche per le difficoltà della scrittura, la scarsa confidenza col medium, forse anche la sfiducia verso i sistemi postali (non sono infrequenti le lamentele sulle lettere non pervenute)."



Maiolani Agostino, detto "Gusti", con la moglie Lucia Massaia, Torino, 1946

settimana bella, di sole, andava e tagliava il vino. Però doveva aver mangiato solo la cena la sera prima e la mattina andava con i suoi bicchieri e assaggiava il vino. E non è mai andato male neanche un litro. E tagliavano il vino del sud Italia con il nostro, il Valtellina, in botti enormi, una botte occupava un locale intero. Ai Bagni il mio papà ha lavorato fino a che è andato in pensione. Io sono ancora tornata a casa con la carrozza dei Bagni di Bormio. Dopo l'ho rivista al museo di Bormio!¹⁶ Io e mia mamma dovevamo andare a piedi ai Bagni e poi tornavamo a casa con la carrozza.”

Prima di proseguire con il racconto della nonna vorrei fare un salto a ritroso rispetto alla storia del bisnonno Massimo, inserendo un curioso aneddoto riguardante sua nonna e un suo zio:¹⁷

¹⁶ Molti anni dopo, ormai anziana ha riconosciuto la carrozza custodita presso il Museo Civico di Bormio; la nonna rideva di cuore pensando di essere salita, durante la sua infanzia e in qualità di passeggero, su un pezzo da museo.

¹⁷ Questa inserzione rompe l'ordine cronologico dei fatti raccontati ma è riferito alla nonna del mio bisnonno ed è un fatto curioso da raccontare anche perché trova riscontro nella biografia del Cardinale Ferrari scritta da G. B. Penco nel 1940. Si tratta dunque di un documento scritto che testimonia una vicenda dell'epopea familiare tramandata oralmente. Si tratta di un episodio che ha per protagonista Maria Rocca (1819-1917), madre dell'arciprete di Sondrio (rispettivamente bisnonna e prozio di mia



Ritratto di famiglia: prima sulla destra Maria Maiolani (mamma di nonna Margherita) con i figli Vittorio, Quirino, Agostino con consorte e Fiorenzo, fotografo Libero Grosso, Oga 1963

“Una volta c’era il Vescovo¹⁸ a Grosotto dallo zio del mio papà, che era arciprete, era una mattina e tutti i preti erano andati a confessare proprio perché c’era il Vescovo; il Vescovo era l’unico prete che era rimasto nella casa parrocchiale e continuava a girare avanti e indietro a leggere il breviario, girava dentro e fuori dal corridoio e allora la *nonina* (nonnina), che non l’aveva riconosciuto, gli ha detto: “*ma cusà te fèt chi drè?*” (ma cosa fai qui in giro?), perché *la parlà valés* (perché parlava il dialetto della bassa valle), “*vardi che l è su la gènt in gésa da confesà perché i en de andà drè a li bèstia*”, e il vescovo sorridendo gli ha detto: “sì, vado, vado”.¹⁹

nonna) Don Pietro Maiolani.

¹⁸ Il Vescovo citato è il Cardinale Andrea Ferrari (1850-1921), Vescovo di Guastalla (1890-1891), Vescovo di Como (1891-1894), Arcivescovo metropolita di Milano (1894) e infine Cardinale Presbitero di Sant’Anastasia (1894-1921).

¹⁹ Come accennato alla nota 12, l’episodio curiosamente è riportato nella biografia del Cardinal Ferrari di G. B. Penco che scrive: “riferisce un aneddoto graziosissimo l’ottimo arciprete di Sondrio Don Pietro Maiolani: “quando nel 1892 Mons. Ferrari giunse a Grosotto per la Sacra Visita, era molto stanco per le fatiche durate nei giorni precedenti; annunciò che l’indomani si sarebbe un poco riposato. Io per mio conto, di buon’ora con tutto il clero disponibile andai in chiesa a confessare per disporre il popolo alla comunione generale. In casa era rimasto nessuno, fuori che Mons. Ferrari e la buona mamma mia, vecchietta di ottant’anni. Un poco prima delle otto il Vescovo s’era levato e uscito nel corridoio stava ad osservare la nappa di un cordone che serviva a suonare un campanello da camera.

Per riprendere il flusso interrotto della narrazione, riprendiamo dal ricordo dei viaggi in carrozza dai Bagni Nuovi a Oga, che offre lo spunto alla nonna per collegarsi alla sua infanzia:

“Quando andavamo ai Bagni dovevamo portarci il bicchiere da casa e poi bere l’acqua *iscì an ciapà gnènt!* (così non avremmo preso niente, non ci saremmo ammalati). Anche con la scuola andavamo ai Bagni. Ai Bagni e anche a Santa Caterina e poi tornare indietro a piedi! Ma si camminava tanto allora ... *Ilora an ciapà gnènt*, non ci ammalavamo perché bevevamo l’acqua salutare!²⁰ Secondo me l’acqua di Santa Caterina non era frizzante, io non dicevo niente ma non era frizzante. Tutti dicevano che era frizzante ma di frizzante io non sentivo!

E poi ai Bagni andavamo anche al *Bagn de li béscia*,²¹ con le pecore, quando arrivavano dalla montagna, d’autunno. Però io non entravo nella vasca a lavarle, qualcuna delle mie amiche entrava, ma io no. C’era il bagno più piccolo per le pecore e il più grande per i cavalli. E poi se le pecore le lavavano bene era pulita anche la lana. E poi *i li tondön* (le tosavano). Però qualche volta non erano lavate bene e allora lavavamo anche la lana. Quando arrivavano dai Bagni erano bianche! A lavare le pecore si usava solo l’acqua calda ma venivano bene! Eh, io dovevo fare tutti *šti meštèir* (questi lavori) perché ero l’ultima, la più piccola dei figli. Noi avevamo quattro o cinque pecore e io e mia mamma d’inverno filavamo, io filavo sempre d’inverno. D’inverno mio papà suonava anche l’organo²² e anche mio fratello e allora qualche volta venivano anche le altre ragazze. Mariela e le altre, lì, tutte insieme, avevamo sedici anni, e allora se qualcuno suonava ballavamo nel corridoio che era grande, e andavamo subito in corridoio a ballare. Ma il brutto era che se ballavamo dovevamo confessarci perché era proibito ballare. La prima volta il prete ti dava l’assoluzione, la seconda *t én sentisc su una carga* (ti rimproverava parecchio) e la terza dovevi andare a Bormio a confessarti dall’Arciprete! E allora, mi capisci, che andare a Bormio a confessarsi dall’Arciprete...!

D’inverno si andava anche un po’ con gli sci. Un mio fratello un giorno è

La mamma, che non l’aveva riconosciuto, credendolo un prete della parrocchia, dall’uscio di cucina gli gridò: “chel vaga anca lù in gesa a confessà; ghe minga temp de perd in stamatina (vada anche lei in chiesa a confessare, non c’è da perder tempo stamane!”). Un altro forse l’avrebbe redarguita; Mons. Ferrari sorrise bonariamente; e quando, finita la visita, già era sulle mosse di partire e noi tutti stavamo a ginocchi per averne la benedizione, il Santo Prelato con un sorriso luminoso nel volto, disse: “Questa è la mamma del prevosto. Brava, brava mamma! Quando capita in casa qualche prete fannullone, mandatelo a confessare, sempre a confessare”. Le vendette del Ferrari – conclude commosso Don Maiolani – erano le vendette dei Santi” (Penco, G. B., 1940, pp. 83-84).

²⁰ Ride, ironica.

²¹ Vedere, tra gli altri, Lanfranchi, A., 2004, *Diritto e consuetudine nell’800 ai Bagni di Bormio*, BSAV, n. 7/2004, Tipografia Solares, Bormio.

²² Armonica a bocca.



Margherita Maiolani e coscritti della classe 1927, Oga

arrivato a casa e ha detto: “domani fanno una gara a Bormio, se avessi un paio di sci parteciperei *perché mi vai de plu de qui ja de Fôrba*!²³ (io vado di più di quelli di Forba, scio più velocemente!) Ma loro andavano già bene con gli sci! E allora nessuno a casa gli ha risposto perché avrebbero potuto farglieli degli sci visto che li facevano in casa gli sci, *ma te pòsc penzèr che schi!* (ma puoi immaginare che sci!): facevano bollire delle liste di betulla nella *caldéira indò che i fan la liscìa*²⁴ (nella caldaia dove facevano la lisciva), ma venivano di quegli sci che...! Che andavano un po’ a sciare ma... *a un quai manéra!* (arrangiandosi in qualche modo!) E allora mio papà che ci teneva ai suoi figli e li seguiva, quando ha sentito suo figlio dire che lui sarebbe riuscito a fare la gara e che aveva proprio così voglia, il giorno prima è andato giù a comprargli gli sci, a Bormio, ed è arrivato su con gli sci... Gusti²⁵ era felice! E di fatti il giorno dopo è andato a fare la gara, facevano fondo. Passavano in fondo

²³ Probabilmente si riferiva ad Aristide, Severino e Ottavio Compagnoni, campioni di fondo della prima metà del ‘900, originari della Valfurva.

²⁴ Mambretti, E., Bracchi R., 2011, p. 684, vol. I, “*caldéira*: n.f. caldaia di rame di grosse dimensioni usata per la lavorazione del latte e dotata di manico per essere appesa alla cigögna [...] caldera usata per la preparazione del ranno”.

²⁵ Agostino Maiolani, fratello di mia nonna, nato a Oga nel 1916, morto a Torino nel 2004.

alla Reit, andavano a Forba, tornavano indietro e lui è arrivato terzo! Terzo! Che non aveva mai fatto una gara! E allora gli si è avvicinato uno di quelli un po' più vecchi, quelli che comandavano un po' di più, e allora gli ha detto: “*Ma de che part èsc ti?*” “*Mi són de Oga.*” “*Ma indóe èsc imparè a ir coi šchi?*” “*Ma su a la Póza de Belòt! Indóe òsc che sia štèit a imparèr?!*” (“Ma da dove vieni?” “Io sono di Oga.” “Ma dove hai imparato a sciare?” “Ma su alla Pozza di Belot!²⁶ Dove vuoi che sia stato a imparare?!”). Allora lui non aveva ancora diciotto anni. Ed è andato con gli sci e faceva le gare. Lui faceva tutto: la libera, *al fondo*, slalom. Tutto! *Arési abù gušt che l fusa chi a cuntèla!* (Mi sarebbe piaciuto che fosse qui a raccontarlo!) e insomma che è andato con gli sci e andava bene, e per due secondi – e non sapevano neanche se avevano misurato bene il tempo – per due secondi sarebbero andati a mangiare col Duce! E invece sono arrivati secondi, la sua squadra...

Dal Duce alla Seconda Guerra Mondiale il passo è breve, ed è così che passiamo ai ricordi legati alla guerra:

“E poi la guerra ... È stato brutto perché c’era lo zio Quiri²⁷ in Albania, ed è rimasto ferito a un braccio ed è tornato in qua. E invece a mio marito in Albania gli sono gelati i piedi e l’hanno rimandato in qua prima che gli gelassero del tutto. Ma forse soffriva anche ultimamente per i suoi piedi perché a volte li batteva e diceva: “a me i miei piedi mi sono congelati!”, per poco glieli tagliavano via se gelavano, perché altrimenti gli congelava tutto, eh! E l’hanno mandato a casa, sono stati bravi però, eh! E l’hanno mandato a casa su una nave piena di feriti, e morti. Ma i soldati non sapevano neanche che sulla nave c’erano i morti. Quando sono arrivati a Milano, lui l’hanno ricoverato a Milano, hanno suonato la sirena²⁸ prima che arrivasse il treno perché se la gente avesse visto quel treno lì... *i dan su* (sarebbero insorti), e allora la gente scappava per i bombardamenti e così quando il treno è arrivato alla stazione di Milano non c’era nessuno e così hanno portato via i morti e i feriti e lui è andato in ospedale e l’hanno tenuto lì finché è guarito. Non proprio tanto perché non era tanto malato.

Dopo già, a regola delle città qua si stava bene perché non bombardavano, passavano gli *aparecchi* (aerei) però... tanti. E dopo bombardavano Berlino. Noi non sentivamo ma... quando ne passavano così tanti *al te vegni šcur*, proprio. Lì vanno a bombardare. *Madòna che brut*. Nelle città l’hanno vista peggio di noi perché qui non bombardavano. Perché la sera c’era l’oscuramento. Le finestre erano tutte coperte, non vedevi una luce a Bormio, niente. Una volta

²⁶ Località di Oga.

²⁷ Quirino Maiolani, fratello di mia nonna, nato a Oga il 26.12.1913, morto a Oga nel 1969.

²⁸ Allarme antiaereo.



Aldo Rocca con i nipoti Stazionelli, Oga 1962

mi ricordo che ero giù insieme a Giuse²⁹ che aveva una *vaca che la remugà miga* (mucca che non ruminava), doveva ruminare se no moriva. E poi a me è venuto il sonno, saranno state le undici o così... “andiamo su alla Rocca!”³⁰ Ho detto, a prendere un po’ di aria per svegliarci e intanto eravamo lì in piedi e abbiamo sentito che la terra tremava e abbiamo pensato che da qualche parte stavano bombardando. Dopo a un certo punto siamo tornate indietro e per fortuna la mucca ha ruminato e siamo andate a dormire. E il giorno dopo qualcuno è andato a Bormio, ha comprato il giornale e avevano bombardato la stazione di Milano. Brutti i ricordi della guerra. No no no no.

Dopo quando erano in Albania allora qualcuno scriveva, però, erano bravi! Quando qualcuno scriveva una cartolina scriveva: ho visto quello, quello e quell’altro. E allora si sapeva che quel giorno lì erano ancora vivi. Si aspettava, oggi quello ha scritto, quell’altro ha scritto, l’altro non ha scritto. Tutto così a Oga. Perché erano in guerra. Potevano morire. Brutto. Non si può neanche descrivere com’è. E poi a essere in guerra i tuoi familiari, ancora più brutto. E poi Oga è piccolo, erano tutti come fratelli la gente. Era tutta gente che si conosceva bene. E ce n’erano in Albania, una *pila* (mucchio). Dopo la Russia. Quella è stata una roba... che chi è restato lì non si è più saputo niente. Brutto periodo. No *sémpri pàter per i soldà. Pàter, mésa, mésa, mésa, mésa. Ruàari e mésa* (Noi sempre preghiere per i soldati. Preghiere, messe, messe, messe, messe. Rosari e messe). Tutti i primi venerdì, c’era una donna di Oga, che aveva

²⁹ Maiolani Giuseppina, cugina.

³⁰ La Rocca, località di Oga.

il figlio in Russia, che andava a messa alle sette, a Bormio, al Santo Crocifisso, noi andavamo con lei. Nevicava, pioveva o altro andavamo. Eravamo anche un bel gruppo! Venivamo giù dai Croch³¹ e andavamo a messa, a pregare per i nostri soldati. Eravamo la gioventù, perché i vecchi *i an de coltivrè li štala* (dovevano badare alle stalle) perché a Oga avevano tutti una mucca o due o tre, a seconda della campagna ma tutti avevano un mucca, una vitellina, le pecore, una capra... e perciò anche in tempo di guerra avevamo la nostra roba, era magra, eh! Però avevamo burro, formaggio, certo non mangiavamo tanto perché la roba doveva durare... e di fatti di grasso grasso non c'era in giro nessuno.

E dopo finalmente una bella volta è finita. La guerra era finita. Eravamo felici! Finalmente, finalmente! Dopo a mettersi in pista c'è voluto un po'. Per un po' era ancora crisi. Mio marito è tornato a casa, non eravamo sposati né niente. Dopo l'8 settembre è tornato a casa. È arrivato da Roma. Arrivare da Roma era lontano! Eppure è riuscito a tornare.

A Roma è andato in una famiglia, si è fatto dare per prima cosa i vestiti borghesi e ha lasciato lì quelli da soldato. E dopo si è avviato col treno, senza pagarlo! È saltato su così ma non gli dicevano tanto quelli delle ferrovie, lo vedevano che stavano scappando a casa ma non dicevano niente, e lui è arrivato fino a Oga, un po' a piedi e un po' col treno. Perché quando c'erano posti di blocco dei Badogliani o di questo o quell'altro, qualcuno li avvertiva e così loro scendevano e andavano a piedi.

Eh, che brutti periodi! Non sembra neanche vero di avere passato tutte quelle cose!

E dopo ci siamo ripresi ancora benone tutti. Vedi adesso... però alla zia Oci³² è restato in guerra suo fratello e gli è dispiaciuto Bruno...

E dopo, prima ci siamo sposati. Nel '48 ci siamo sposati. E il nonno voleva sposarsi, aveva anche sette anni in più! E allora ci siamo sposati *e bón*. Ci ho pensato bene prima! Non ero mai pronta a fare la morosa: gli dicevo. “adesso devo andare a messa per tutto il mese di maggio, e allora è arrivato giugno. Eh, adesso devo andare a messa per il mese di ottobre che è il mese della Madonna”. E lui: “adesso però è ora che ti decidi!” però non era neanche... insomma, aspettava. E non diceva niente. E io gli dicevo di prenderne una più vecchia di me, che dal '20 al '27 ci sono sette anni! Sette anni di scelta! ma lui non ha scelto altro. E dopo ci siamo sposati e abbiamo avuto le nostre bambine. Eh sì, è stato bello! Eravamo pacifici su a Oga. Dopo lui ha trovato lavoro al Forte [di Oga]. E dopo quando hanno smantellato il Forte hanno potuto scegliere se andare a casa o andare a Sondrio e siccome era già di ruolo

³¹ Sentiero, ancora esistente e praticabile che da Oga porta a Bormio.

³² Lidia Furlì, moglie del fratello Fiorenzo Maiolani.



Foto di Margherita e Aldo con le quattro figlie, Sondrio 1966

abbiamo scelto di andare a Sondrio.

Il nonno lavorava al distretto, siamo andati nel '60 e siamo rimasti circa vent'anni, finché ha lavorato il nonno, poi siamo ritornati. Nel '60 da Oga a Sondrio il cambiamento era tanto! Tanto! E poi eravamo lontani da Sondrio, non c'era la macchina come adesso! E allora andare avanti e indietro da Sondrio... il nonno aveva la Vespa, perché aveva comprato la Vespa e allora andavamo anche un po' in giro per i paesi intorno a Sondrio. Però era lontano, tanto è vero che quando arrivava giù qualcuno da Oga all'ospedale, venivano quasi tutti a chiedermi se andavo io a trovare i parenti perché non era semplice arrivare giù da Oga. No, non era semplice perché dovevano venire giù a piedi fino a Bormio, perché la corriera da Oga a Bormio non c'era. Arrivavano a Sondrio circa a mezzogiorno, si fermavano un momento dai parenti in ospedale e poi dovevano tornare indietro per arrivare a casa a Oga. Eh, era così. E poi piano pianino è cambiato tutto, non sembra neanche vero che adesso è così! Questo cambiamento!

Siamo andati a Sondrio anche perché avevamo anche le figlie, che così potevano andare anche un po' a scuola. Anche per quello siamo andati, se no non so se saremmo andati a Sondrio. Se restavamo a Oga a scuola ne potevi mandare una, non di più perché costava mandarle a scuola. E invece così hanno potuto studiare tutte. E poi han trovato lavoro e siamo andati avanti. E noi eravamo contenti così.

E dopo è arrivato anche un moroso capellone! Però era bravo! Si sono anche sposate, tutte le figlie... anche gli altri generi sono stati bravi. E poi il nonno ha finito di lavorare e siamo tornati in su e abbiamo fatto la casa a Santa Lucia. Ho proprio visto tutto il cambiamento. Devi vivere un po' per vedere tutte queste cose! È così la storia, dopo son passati gli anni, tanti anni, finché son diventati novanta... Quanto tempo è passato! Non mi sembra neanche vero che è passato così tanto!”

Bibliografia

- AA. VV., 1994, *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca nel mondo. Contributo introduttivo per uno studio dell'argomento*, Museo Etnografico Tiranese, Tirano.
- Bobbio, N., 1994, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Edizioni Linea d'Ombra, Milano.
- Bovone, L., 2010, *Tra riflessività e ascolto. L'attualità della sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Cima, R., Moreni, L., Soldati, M. G., 2000, *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*, Franco Angeli, Milano.
- Cirese, A. M., 1971, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo Editore, Palermo.
- Dei, F., 2018, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Il Mulino, Bologna.
- Dei, F., 2011, *Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana* in “Lares – Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici”, anno LXXVI, n. 3, Leo Olschki Editore, Firenze.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1997, *Rizoma. Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*”, Castelvecchi Editore, Roma.
- De Mauro, T., 2007, *Scienze inumane e scienze inesatte? Qualche riflessione sul sapere critico*, Atti della Lectio Magistralis del 29.11.2007 tenutasi presso l'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma “La Sapienza”.
- Hobsbawm, E., 2014, *Il secolo breve, 1914 – 1991*, BUR, Milano.
- Lanfranchi, A., 2004, *Diritto e consuetudine nell'800 ai Bagni di Bormio*, in “BSAV” n. 7/2004, Tipografia Solares, Bormio.
- Liotard, J. F., 2007, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Mambretti, E., Bracchi, R., 2011, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Comune di Livigno – Tipografia Bettini, Sondrio.
- Nencioni, G., 1983, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- Pavanello, 2010, *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.
- Penco, G. B., 1940, *Il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano*, Arti Grafiche E. Ponti e C., Milano.
- Vattimo, G., 1990, *La società trasparente*, Garzanti, Milano.
- Vattimo, G., 1990, *La filosofia al presente*, Garzanti, Milano